

JE SO' PAZZO



NEL DOCUMENTARIO

Raffaele Minichiello, 73 anni, a Fiumicino, in un frame di *Kill me if you can* (nelle sale dal 27 febbraio), il documentario che gli ha dedicato il regista Alex Infascelli.

Nato in Irpinia e cresciuto a Seattle, **Raffaele Minichiello** nel 1969 eseguì il primo dirottamento della storia dell'aviazione civile: 5 voli, da Los Angeles a Roma. Tutto per 200 dollari. Qui racconta la sua storia da film (lo ha girato Alex Infascelli), fra stragi mancate e un versetto che gli ha cambiato la vita

“

Ebbi anche una mezza storia con una delle hostess, Tracey Coleman: aveva 22 anni, era molto coraggiosa, bella dentro e bella fuori

— Raffaele Minichiello



REDUCE DEL VIETNAM

Il *marine* Minichiello in Vietnam. «Partii volontario, volevo diventare un eroe». Ci riuscì: ebbe 5 medaglie al valore.

di **STEFANO LORENZETTO**

Fra le case a schiera delle 250 famiglie che abitano in questo sobborgo di Seattle, la metropoli sulla costa del Pacifico dove hanno sede Microsoft, Amazon e Starbucks, la sua è l'unica che esponga sul balcone la bandiera americana. Eppure dal 28 ottobre al 1° novembre 1969 il *marine* Raffaele Minichiello, reduce dalla guerra nel Vietnam, fu il nemico pubblico numero uno degli Stati Uniti, protagonista del primo dirottamento intercontinentale (anche il più lungo) nella storia dell'aviazione civile: 10.922 chilometri. Cinque voli con due diversi equipaggi: da Los Angeles a Denver, da Denver a New York, da New York a Bangor, nel Maine; poi la traversata dell'Atlantico fino a Shannon, in Irlanda; infine l'atterraggio a Roma. «Ai piloti avevo detto che volevo andare al Cairo. Ma ormai ero tornato a casa». Liberati nel primo scalo i 39 passeggeri del Boeing 707 della Twa diretto da Los Angeles a San Francisco, Minichiello restò da solo con i cinque membri dell'equipaggio. Intrecciò persino «una mezza storia» con la hostess Tracey Coleman: «Molto coraggiosa, bella dentro e bella fuori». Con sé aveva una carabina Winchester M1 e 250 proiettili. Si arrese nel giorno di Ognissanti, quello del suo ventesimo compleanno. «Dalle autorità di Fiumicino avevo ottenuto una Giulietta per la fuga, ma

imboccai una strada priva di uscita. Scappai a piedi in mezzo ai campi. Feci l'autostop. Mi raccolse una famigliola che si recava a messa al santuario mariano del Divino Amore. Mamma mi aveva insegnato: "I preti non ti tradiranno mai". Invece fui fregato proprio dal celebrante: mi riconobbe e chiamò la polizia». Agli agenti che lo arrestavano disse solo, nel dialetto avellinese di Melito Irpino, la sua terra d'origine: «N'aggio fatto niente, paisà». Scontato il debito con la giustizia, il dirottatore avrebbe poi progettato di compiere una strage di medici, per vendicare la moglie Cinzia Ciocci, morta di parto il 5 febbraio 1985 insieme con il nascituro, Mario, che sarebbe stato il suo secondogenito. «Fu Dio a fermare la mia mano». Minichiello, 73 anni, è ora il protagonista di un film del regista Alex Infascelli, nelle sale dal 27 febbraio. S'intitola *Kill me if you can*. «In Vietnam mi ero scritto quelle parole, "Uccidimi se ci riesci", sull'elmetto».

Un po' da smargiasso.

«Che vuole farci, avevo appena 17 anni e mezzo quando mi arruolai come volontario. Due mesi di addestramento nel *Marine corps recruit depot* di San Diego ed eravamo già pronti per ammazzare. Io ero l'unica recluta nata in Italia».

Perché decise di combattere in Vietnam?

«Sono figlio di un contadino divenuto emigrante e minatore per fame. A 14 anni fui sradicato dalla Campania e sbattuto in una *high school* di Seattle, dall'altra parte del mondo, senza sapere una sola parola d'inglese. I compagni di classe dicevano che ero un camorrista, un mafioso. Non capivo di che parlassero. Mi chiamavano *grease*, grasso, e *wop*, guappo. Volevo riscattarmi, diventare un eroe».

Pensa d'esserci riuscito?

«Cinque medaglie al valore, inclusa la Croce di coraggio conferitami dal governo di Saigon, conquistate prima, durante e dopo l'Offensiva del Têt, 59 mila morti nostri e 76 mila nordvietnamiti».

I suoi genitori non la dissuasero dal partire?

«Ero minorenne, serviva il loro consenso. Mamma piangeva. Dissi loro: fra sei mesi farò 18 anni, mi arruolerò lo stesso e non mi vedrete più. Firmarono».

Era pagato bene?

«Circa 250 dollari al mese. Non lo feci per i soldi».

Dove fu mandato?

«A Da Nang. Sulla Strada numero 9 che collega il porto vietnamita al Laos, trovai una jeep: era rimasto vivo solo il guidatore. Gli altri cinque commilitoni spappolati, senza cranio. Vomitai anche l'anima. Restammo sotto il tiro dell'artiglieria per due settimane, assediati dai cadaveri di 400 vietcong, palloni neri che si gonfiavano ogni giorno di più, un lezzo di morte che non ti si staccava di dosso».

Ha ucciso?

«Eeh... Non lo so. La tattica si chiamava "*search and destroy*", ricerca e distruzione. I kalashnikov dei nordvietnamiti sparavano 30 colpi, i nostri M16 appena 20: tiravi il grilletto ed era già finito il caricatore. Non sapevo neppure dove mi trovassi. La guerra è la cosa peggiore che l'uomo sappia fare, lo trasforma totalmente».

Di quella dei russi contro l'Ucraina che pensa?

«La vergogna d'Europa. Gli Usa e la Nato la volevano da 25 anni. Nessuno muove un dito per la pace».

Però nel trailer di *Kill me if you can* la si vede intento a confezionarsi in casa un proiettile.

«Avevo 10 anni quando cominciai ad andare a caccia con il fucile di papà, un calibro 20 che era più alto di me. Oggi mi alleno nel poligono di tiro della polizia di Seattle. Qualcuno voleva espeller-

mi. «È un onore averlo fra noi», ha sentenziato la commissione».

Quanto tempo rimase in Vietnam?

«Un anno e 22 giorni, fino al 31 dicembre 1968. Credevo di aver portato la libertà in quel Paese. Ma al ritorno i sessantottini mi accolsero come un criminale. M'impossessai del Boeing per un fatto di principio. Non volevo arrecare del male a nessuno. Ero sicuro di non uscirne vivo. Pensavo: volo fino alla mia Campania, vedo Napoli e poi muoio».

Mi scusi, che intende per «fatto di principio»?

«In Vietnam avevo messo da parte 800 dollari della paga, affidandoli alla cassa dei *marine*. Tornato a casa, ne trovai solo 600. Chiesi spiegazioni. Nessuno me le diede. Il comandante mi trattò da malavitoso, mi deferì alla corte marziale. Decisi di rientrare in Italia. Ma ero un militare in servizio, senza passaporto. Non mi restava che dirottare un aereo».

S'imbarcò con un'arma da fuoco. Come fece?

«I controlli non erano come oggi. Bastò fare amicizia con le hostess. Salii a bordo con loro. Gli addetti alla sicurezza s'accontentarono della polizza assicurativa e di una copia di *Life* che tenevo in mano».

Era pronto a usare la carabina Winchester M1?

«Per nulla. In volo sull'Atlantico, il comandante pilota Donald Cook venne a sedersi accanto a me in prima classe. Conversammo a lungo. Mi raccontò che quel giorno aveva un appuntamento con la moglie per l'acquisto di una casa. «Ma non preoc-



“
In volo ero sicuro di non uscirne vivo. Pensavo: arrivo fino alla mia Campania, vedo Napoli e poi muoio
— R. Minichiello



A PROCESSO A ROMA

Minichiello durante il processo a Roma, nel 1970. «Rimasi in carcere 18 mesi. Altri 3 anni e mezzo mi furono condonati per buona condotta».

cuparti, ci andrò un'altra volta", disse. Mi recai alla toilette e lasciai l'arma ai suoi piedi, convinto che mi avrebbe ucciso con un colpo alla schiena. Al mio ritorno la carabina era ancora lì, lui stava fumando un sigaro. Gli chiesi: perché non mi hai sparato? "Non sono un assassino", rispose. Nel 2009 rividi il secondo pilota, Wenzel Martin Williams. Mi rivelò: "Mentre eri in bagno, l'equipaggio decise all'unanimità di non farti nulla".

Adottato dai suoi ostaggi, in un certo senso.

«È così. La hostess Tracey Coleman aveva 22 anni. Ho cercato per tutta la vita di rintracciarla. C'è riuscito il regista Infascelli, ma purtroppo era morta nel 2000. La figlia è venuta a trovarmi due volte. Mi scrivo ancora su Facebook con l'altra assistente di volo, Charlene Delmonico, che vive nel Missouri».

Ha avuto molte donne nella sua vita?

«Sì, ma una dopo l'altra. Non le tradivo. Sono stato sposato tre volte e ho tre figli di 48, 32 e 27 anni. Le prime due mogli sono morte. L'ultimo matrimonio, con una napoletana, mi ha rovinato la vita».

Per quanto tempo rimase in carcere?

«Diciotto mesi. Il resto della pena, 3 anni e mezzo, mi fu condonato per buona condotta. Uscii da Regina Coeli il 1° maggio 1971. In un bar di Roma conobbi Cinzia. Ci sposammo. Nacque il nostro primo figlio, Cristiano. Dieci anni dopo restò di nuovo incinta. Doveva partorire in una clinica sulla Cassia. La lasciai in sala travaglio alle 6.45, con sua madre a vegliarla. I medici si accorsero solo



“**Sono tornato in America, faccio il magazziniere. Con la pensione italiana, 680 euro, non riesco a campare.**

— *R. Minichiello*



CON LA SUA FAMIGLIA

Raffaele circondato da figli e nipoti. Ha avuto tre mogli e tre figli. «Le prime due mogli sono morte. L'ultimo matrimonio, con una napoletana, mi ha rovinato la vita».

alle 12 che era sopraggiunta un'embolia. Se fossero stati diligenti, avrebbero almeno salvato il nostro Mario. "Morte naturale", concluse l'inchiesta. Andavo a trovarla due volte al giorno nel cimitero di Prima Porta. Mi dispiaceva di non poter dormire davanti al loculo. Consultavo i medium nella speranza di rivederla».

Ma poi progettò una strage per vendicarsi.

«Decisi di comprarmi una Uzi, la pistola mitragliatrice israeliana, allora sapevo dove trovarla. Esamina tutti i luoghi dove si svolgevano congressi medici: Eur, hotel Ergife, Fuggi. La scelta cadde su quest'ultima località. Ne avrei spediti all'inferno il maggior numero possibile. Per me era un atto di giustizia. Avete prestato il giuramento di Ippocrate e lasciate morire due innocenti, madre e figlio? Volevo cambiare il corso della medicina».

Invece che cosa accadde?

«Un amico mi regalò la Bibbia edita dai Gedeoni, un'associazione cristiana evangelica. M'imbattei in un passo del Vangelo di Luca, capitolo 23, versetto 34: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". Mi cambiò per sempre la vita».

Non aveva mai letto la Sacra Scrittura?

«No. Mamma era cattolica praticante, mi fece battezzare. Ma papà non volle farmi ammettere né alla comunione né alla cresima. Ora so che conoscere Dio è la cosa più importante, per un uomo».

Da quanto tempo vive negli Stati Uniti?

«La prima volta ci rimasi per sei anni. Ci tornai nel 2018, dopo aver lavorato in un ristorante di Milano 3, fra cucina e sala. A volte veniva a pranzo Ennio Doris, il fondatore di Banca Mediolanum, accompagnato da ospiti importanti. Mi volevano tutti bene. Andato in pensione, con 680 euro al mese non riesco a campare. A Seattle ho un posto da magazziniere. Mi alzo alle 5.45 e arrivo al lavoro alle 7».

Anziché dirottare un aereo o progettare una strage, oggi che fa quando subisce un torto?

«Cerco di capire se è colpa mia. Con l'aiuto di Dio, mi sono sempre rialzato. Oggi negli Stati Uniti gli zombie camminano per strada, lo scorso anno ci sono stati 115 mila morti per overdose. Mi deve credere: in passato non l'avrei fatta passare liscia a nessuno, secondo la mia giustizia. Men che meno agli spacciatori di droga».

OG

Stefano Lorenzetto
© RIPRODUZIONE RISERVATA